



Costituzionalismo.it

Fascicolo speciale - 2026

**“FALSITÀ” DEI FATTI E “VERITÀ”
DELLA COSTITUZIONE**
Dio, patria e famiglia *vs* libertà,
eguaglianza e solidarietà

a cura di
Gaetano Azzariti e Andrea Deffenu

EDITORIALE SCIENTIFICA

NEOIMPERIALISMO E DEMOCRAZIA TOTALITARIA NEGLI STATI UNITI

di Pietro Ciarlo

SOMMARIO: 1. POTENZA *versus* DIRITTO; 2. L'OLIGARCHIA AMERICANA; 3. TRADIZIONALISMO E NAZIONALISMO: UNA RIEDIZIONE DELLE GUERRE DI RELIGIONE TRA PROTESTANTI E CATTOLICI; 4. L'IMPERO DEGLI OLIGARCHI E LA FORMA DI GOVERNO.

1. Potenza *versus* diritto

Prima di entrare nel merito, una piccola digressione personale. Di recente ci ha lasciato Michele Scudiero, che è stato, assieme a Gianni Ferrara, uno dei miei Maestri. Erano persone tra loro diversissime, ma legate da un'amicizia profonda, fondata sul reciproco rispetto della diversità e sulla lealtà. Avere avuto due Maestri così eterogenei, ma sempre guidati dalla volontà di decidere insieme, credo mi abbia giovato.

A circa due secoli da Tocqueville, siamo di nuovo costretti a parlare della democrazia in America, perché grandi sono le trasformazioni che in questa fase la investono e perché gran parte dei nostri destini si giocano proprio a partire dagli Stati Uniti.

La cultura democratica e liberal ha colpevolmente considerato la prima affermazione elettorale di Trump, nel 2016, una sorta di folclorico accidente della storia. In parte forse lo è stato, ma certo subito ha mostrato una sua portata sostanziale che abbiamo troppo a lungo trascurato, nella ottimistica e auto assolutoria convinzione che gli Hyksos sarebbero in qualche modo passati. Viceversa, avremmo dovuto meglio considerare che Trump aveva vinto quelle elezioni perché aveva interpretato sentimenti profondi della società americana, e perché ben conosceva la forza dei nuovi potentati economici che si erano formati o, allora, si andavano formando e, infine, perché si era avvalso di un potente apparato informatico a fini elettorali. Infatti, già allora, competenze tecnologiche importanti si erano messe al suo servizio con un'attenta azione di *targeting* elettorale, essenziale per superare, in termini di grandi elettori, i tre milioni di voti popolari in più ottenuti

dalla candidata democratica: si trattava di Steve Bannon e Cambridge *Analytica*.

In una relazione svolta a Modena per il Convegno AIC “*Democrazia, oggi*” del 2017, discorrendo di questi eventi e guardando i visi quasi increduli dei colleghi seduti in prima fila, avvertii l’obbligo di dire che le mie informazioni su Steve Bannon e Cambridge *Analytica* erano quelle derivanti da letture possibili a qualsiasi ricercatore, e non da fonti riservate, se non addirittura segrete. Erano già passati due anni dalla prima elezione di Trump, ma l’approfondimento della vicenda risultava ancora del tutto approssimativo. A tal proposito ricordo invece con piacere ed interesse la lunga conversazione privata con Luigi Ferrajoli che presiedeva la sessione del convegno. Egli, molto sensibile alla tematica, volle poi proseguire tale conversazione in un altro successivo incontro pubblico a Cagliari. Viceversa, la cultura democratica, a causa della sua supponente auto referenzialità e di una sua certa coazione a ripetere, ancora oggi stenta a cogliere molte implicazioni profonde del fenomeno trumpiano, benché esse rappresentino degli stravolgimenti radicali della nostra democrazia, del ruolo delle Costituzioni, del rapporto tra i fatti e il diritto, delle forme di governo.

Negli Stati Uniti, in maniera brutale, si è di nuovo manifestata la dicotomia tra potenza e diritto, con la potenza che, almeno in questa fase, sembra prevalere. Lì c’è un gruppo di uomini e qualche donna – poi farò cenno a Ivanka Trump e a Paula White – che ha deciso di appropriarsi, con ogni mezzo, del mondo. Può sembrare una affermazione esagerata, invece tale aspetto delle cose non può essere per niente trascurato. Ci sono persone che travalicano il nostro modo di vedere, le nostre sensibilità, che si auto propongono in modo talmente ambizioso da risultare addirittura per noi inimmaginabile. Esse hanno sensibilità tanto lontane dai sentimenti della democrazia che stentiamo a capirle, a considerarle in modo adeguato, ma ormai è giunto il momento, non possiamo più sottrarci. Non possiamo più rifugiarci nella confortevole ignavia della coazione a ripetere dei nostri argomenti.

Dominanti sono gli interessi, l’ideologia e la psicologia dell’uomo solo al comando, della forza. Oggi, anche negli Stati Uniti, non solo nei territori della dittatura, sono uomini con queste caratteristiche a governare. Peraltro, in America essi hanno risorse economiche in una quantità e in una concentrazione che non ha mai avuto eguali nell’evo moderno, neanche ai tempi delle Sette Sorelle del petrolio. Ma non possiamo limitarci alla constatazione di questa straordinaria disponibilità

di risorse materiali. Essi hanno anche strategie politiche, comunicative e culturali, sanno benissimo dove mettere le mani. Una concentrazione mai vista di capitalismo privato, tecnologia, capacità di controllo della società e del governo, mette in discussione i presupposti della democrazia. Essi hanno chiaro quale è il loro obiettivo: la democrazia illiberale o totalitaria, o se si preferisce, la dittatura di fatto, a dispetto delle forme istituzionali, di una ristretta coalizione di persone e di interessi.

Con democrazia totalitaria, nozione derivata da quella di totalitarismo su cui drammaticamente si è affaticato il '900, si intende un mero simulacro di democrazia, dove alcuni istituti di questa restano formalmente in piedi, ma svuotati dei loro reali contenuti. Tale meccanismo serve a legittimare, a coprire, il potere di uomini avventurosi come quelli di cui stiamo parlando. La categoria, apparentemente contraddittoria, della democrazia totalitaria, è stata elaborata in sede politologica per dare un nome a quei fenomeni di esercizio del diritto di voto che, soprattutto nell'Europa dell'est, mascheravano istituzioni sostanzialmente autoritarie o meglio totalitarie. Forse dal punto di vista comunicativo, più intuitiva è la definizione di democrazia illiberale, ma credo che quello di democrazia totalitaria sia più significativo in un ambito specialistico, perché rinvia immediatamente alla più complessa, duratura e suggestiva tematica del totalitarismo, e non tanto a una riduzione delle libertà che sembra essere piuttosto un presupposto necessario per il passaggio al totalitarismo stesso. Comunque, è quello che ha in mente, in Europa, anche Orban o che, per un po', ha avuto in mente Putin, finché non ha reso esplicito che comanda lui punto e basta, cioè che lui è il dittatore.

Il presupposto, il primo passo, per far nascere da una democrazia una democrazia totalitaria e forse una dittatura è, dunque, la progressiva riduzione, senza grandi strappi formali, delle autonomie e delle garanzie: l'autogoverno della magistratura, la libertà di comunicazione, la libertà di stampa, la libertà della scienza e della ricerca scientifica e, via via, tutte le altre autonomie. Ciò al fine di stabilire che il potere è in capo a un gruppo centrale e autoritario di comando, senza bilanciamenti, senza pluralismo, senza autonomie, appunto. È una concezione del mondo elitaria ed aggressiva. Il modello operativo da raggiungere è quello cosiddetto bulgaro, un sistema nel quale siano assicurate, appunto, maggioranze sostanzialmente false. Le cronache del "trumpismo" sono tutte caratterizzate in questo senso: il controllo della magistratura, l'attacco all'autonomia delle università, alla libertà

di stampa e di manifestazione del pensiero, l'invio dell'esercito nelle città, formalmente per tutelare la sicurezza dei cittadini, nella sostanza per intimidirli e l'elenco potrebbe continuare. Ma tutto questo è reso possibile perché il trumpismo ha messo in campo anche una straordinaria capacità di convincere, hanno mobilitato una cultura politica idonea a supportarle.

2. L'oligarchia americana

Dio, Patria, Famiglia, tre grandi invarianze dell'antropologia generale che nel corso del tempo e secondo le circostanze hanno assunto caratteristiche originali, spesso contraddittorie, ma sempre essenziali alla formazione delle mentalità e del consenso. Anche Mazzini faceva riferimento ad esse, ma egli fu allo stesso tempo uno degli uomini della Repubblica romana, anzi un suo Triunviro, tanto che Pio IX preferì lasciare prudentemente Roma.

A lungo siamo stati propensi a considerare il processo di secolarizzazione come globale e irreversibile. Viceversa, Dio ha sempre continuato a fare politica, anzi possiamo dire che è stato sempre un vero e proprio attivista e ancora oggi lo è.

In hoc signo vinces è stato uno dei più efficaci slogan politici che la storia ricordi. Continuando con un'altra essenziale esemplificazione, secondo me, solo una cultura intessuta di preconcetti ha potuto parlare della Spagna come di un Paese invertebrato. Il frutto del matrimonio tra Ferdinando ed Isabella, quello Stato fondato sull'affermazione teologica e politica di un Dio esclusivo ed escludente, sta ancora là, continua a durare. Non si è trattato di una costruzione effimera, anzi, ha segnato a lungo il modo di essere di tutto l'Occidente. Con quel matrimonio e con quelle scelte sulla fede, veniva realizzato uno dei più grandi e stabili progetti politici che la storia abbia contemplato: far coincidere la costruzione dello Stato con l'affermazione integrale del cristianesimo cattolico. Tuttavia, se la carta geopolitica dell'Europa e del mondo, nei suoi tratti essenziali, fu definita allora e in quel modo, ciò non impedì alla secolarizzazione di fare il suo corso. Con ogni probabilità il convincimento del suo definitivo successo fu massimo nel periodo compreso tra la caduta dello Stato della Chiesa e la fine dell'impero ottomano con la conseguente nascita della moderna e laica Turchia di Kemal Atatürk, ma sappiamo che poi le cose sono an-

date diversamente, in particolare quest'ultimo progetto si è interrotto, coinvolgendo in modo drammatico tutto il Vicino Oriente.

Il processo di secolarizzazione, anche se inizialmente fondato su principi che oggi ci paiono del tutto fuori luogo, come quello secondo cui i sudditi dovevano seguire la stessa religione del Re, ha comunque concorso a produrre rilevanti risultati, ad esempio contribuendo alla fine delle guerre di religione tra cristiani, cioè tra protestanti e cattolici. Ma adesso i rapporti tra protestanti e cattolici, proprio a partire dagli Stati Uniti, sembrano attraversare una inedita fase di nuova tensione, benché in larga misura dissimulata. Possiamo certamente dire che Dio è tornato a fare politica a tempo pieno. Soprattutto per raccogliere voti, si pensi anche all'India di Modi. Ormai è frequente che ciascun contendente abbia tra i suoi militanti un suo Dio.

Trump nel suo primo mandato, a parte Bannon e pochi altri, era sostanzialmente sprovvisto di collaboratori di rilievo e comunque di un chiaro circuito di idee e interessi a suo diretto sostegno. Negli otto anni intercorsi da allora ad oggi la situazione è del tutto cambiata. Le tante foto scattate all'atto del suo secondo insediamento non sono foto ricordo di una gita scolastica, sono il ritratto *per tabulas* dei suoi principali sostenitori. Si tratta degli uomini più ricchi degli Stati Uniti e del mondo, quasi tutti provenienti dall'industria informatica e dell'informazione. In via generale c'è stato un allineamento, forse sorprendente per la sua vastità e la sua rapidità, del capitalismo americano al potere politico del Presidente, con buona pace di chi pensava che Stato e potere politico fossero ormai estinti. Quelle sono le foto degli oligarchi di Trump.

Questo gruppo di uomini che adesso governa gli Stati Uniti, ma vuole governare il mondo intero, ha elaborato una propria concezione del mondo. Non si può pensare di governare il mondo senza proporre una visione complessiva.

Peter Thiel, il miliardario che si autodefinisce filosofo. Un miliardario-filosofo, sicuramente più miliardario che filosofo, oserei dire, ovviamente, si fa portatore di una visione elitistica molto spinta. Sostiene che i governi devono essere affidati ai migliori e che la ricchezza di ciascuno è il più sicuro indizio delle sue qualità. Tocqueville, viaggiando in America, aveva già capito che lo spirito del protestantesimo poteva legarsi a una visione estremamente elitistica dell'economia, della politica, della storia, della vita. Secondo queste concezioni la ricchezza indica non solo i migliori, ma quelli investiti dalla grazia di Dio

e, dunque, legittimati a governare. I ricchi sono quelli che hanno avuto successo, i migliori, e dunque anche i migliori governanti. In definitiva le concezioni del mondo proposte dal trumpismo non hanno dovuto fare un grande sforzo di originalità, ad esse è bastato ritrovare gli antichi motivi del tradizionalismo e riproporli, ignorando il principio di eguaglianza, la tutela degli ultimi e la capacità di questi di battersi per sé stessi. Semplicemente sostenendo che la cultura della ragione e della ragionevolezza di cui è figlia la contemporanea civiltà del diritto, non è altro che un ferro vecchio dinanzi a una rinnovata volontà di potenza.

Personaggi come Peter Thiel ed Elon Musk hanno una formazione culturale fortemente influenzata dall'autoritarismo tedesco, nella versione hitleriana. Si sono formati nel Sudafrica e nella Namibia dell'apartheid, dove rinchiudere i minatori neri in campi di lavoro non molto diversi dai campi di concentramento appariva del tutto naturale, del resto si sa, *arbeit macht frei*. Il sostegno dato da Musk attraverso X alla campagna elettorale dell'AfD, dicendo che solo questo partito "può salvare la Germania", non appare, dunque, una circostanza casuale. Come non casuale appare la dichiarazione del vicepresidente D.J. Vance secondo cui in Germania non ci sarebbe libertà di parola, e le conseguenti provocatorie richieste di asilo politico in USA di leader neonazisti tedeschi.

Molti degli oligarchi trumpiani si nutrono, più o meno intensamente, di questa cultura istituzionale. Non è un caso se Larry Ellison, che compete con Musk per il titolo di uomo più ricco del mondo, è stato cooptato tra essi dal Presidente. Un vero e proprio *deep government*, ponendo un interrogativo forte: in che misura negli Stati Uniti oggi esiste ancora un governo rappresentativo, cioè frutto del processo elettorale, quando oligarchi e ministri sembrano far parte di un unico collegio.

Il Vicepresidente James David Vance, cattolico tradizionalista, ha scritto una sua pregevole autobiografia, che è anche una sorta di elegia dedicata ai poveri bianchi americani. Egli sostiene che il loro riscatto può passare solo attraverso l'individuale determinazione di ciascuno a costruire il proprio successo. Il governo, dal canto suo, non dovrebbe dare alcuno spazio alla tutela delle minoranze e degli indigenti o, per meglio dire, dei fannulloni. Le politiche sociali turberebbero la purezza della competizione e della selezione dei migliori, nella più estrema visione del darwinismo sociale. Peter Thiel, nel suo modestissimo filosofeggiare, scopre tardivamente che tra gli umani esistono la violenza

e la guerra, e di queste fa la sua ragion pratica, riportando indietro di secoli l'orologio dell'umanità. Dunque, nella concezione del trumpismo, come quasi sempre accade nelle psicologie politiche autoritarie, si stabilisce una sorta di sinergia tra tradizionalismo, concezioni elitistiche dell'organizzazione politica, volontà di potenza e necessità della guerra e della sua bellezza.

3. Tradizionalismo e nazionalismo: una riedizione delle guerre di religione tra protestanti e cattolici

Tocqueville e poi Max Weber, come già accennato, tempo fa ci dissero che le visioni delle sette protestanti e lo spirito del capitalismo si coniugavano a meraviglia, ma il ritorno di questa accoppiata nella forma così virulenta dell'oggi, è stato un evento sostanzialmente inatteso. Inatteso perché noi europei ci siamo lasciati molto condizionare dall'aspettativa di un generale processo di secolarizzazione e pacificazione.

Quindi il vicepresidente Vance cattolico tradizionalista, Marco Rubio anche lui ugualmente cattolico tradizionalista con moglie protestante evangelica, il formidabile ex Ministro della difesa ora della Guerra Pete Hegseth cristiano tradizionalista cresciuto nella tradizione luterana, formano un nucleo forte dell'indirizzo politico di governo che al momento appare senza apprezzabili concorrenti interni alla maggioranza. In particolare, Pete Hegseth si è presentato come un *one man show* dinanzi a una platea di compostissimi e preoccupati 800 generali e si è lasciato andare alle meno rassicuranti affermazioni, dicendo che l'esercito americano deve, tra le altre cose, recuperare lo spirito dei guerrieri. Del resto secondo tutte le concezioni imperiali, serve un esercito aggressivo per comandare il mondo.

Il vicepresidente e i ministri appena citati formano un trio di grande voce, ma si sa il mondo è pieno di insidie. La prima viene dalla prevedibile reazione elettorale del partito democratico, sicuramente attraverso le istituzioni del federalismo, ma forse anche nella sede parlamentare. Un'altra insidia, forse ancor più pericolosa di quella appena indicata, viene dalla formazione pubblica di movimenti politici dichiaratamente neonazisti, sulla destra del MAGA, che possono sottrarre voti essenziali a quest'ultimo. Ad esempio, questi movimenti dichiaratamente razzisti accusano il Vicepresidente Vance di aver tradito la purezza politica della destra sposando una donna di origine indiana.

I commentatori si sono forse attardati nel descrivere la forza tecnologica ed economica degli oligarchi trumpiani trascurando di considerare a pieno le trasformazioni della cultura politica su scala globale da essa implicata, nonché le mutazioni che essa comporta negli assetti istituzionali degli Stati Uniti. Non si governa il mondo senza una concezione del mondo. Loro, politici e oligarchi trumpiani stretti in unico meccanismo di potere, ne hanno una già pronta, oserei dire *à la carte*. È bastato pescare nell'armamentario tradizionale del nazionalismo e dell'imperialismo.

Spesso è un grande vantaggio politico non dover inventare molto di nuovo. Forse non è un caso che nella competizione interna alla *élite* trumpiana, Steve Bannon sia stato messo un po' in disparte perché sostituito da questi altri personaggi molto più potenti e utilissimi amplificatori digitali, sul modello delle pecore di George Orwell in quella famosa fattoria. Però Bannon non ha ommesso di affermare che l'avvenire degli Stati Uniti è quello di un nazionalismo cristiano. Dio che torna a far politica. Quest'affermazione aperta dell'uso strumentale del sentimento religioso segna una involuzione estremamente significativa.

Ogni battaglia dei trumpisti è riconducibile a un nazionalismo e a un imperialismo protestante, bianco, in larga misura anglosassone, in definitiva *Wasp* (White Anglo-Saxon Protestant). Per esempio, la battaglia contro gli immigrati è anche una sorta di guerra di religione, perché gli immigrati non sono protestanti ma cattolici, non sono anglosassoni ma latinos e in più, di norma, sono anche un po' scuretti di pelle e soprattutto in pochi sono elettori trumpisti. Questa faccenda è stata capita benissimo in Vaticano dove hanno eletto un Papa americano, in naturale contrapposizione alle sette del protestantesimo. Sembra che negli Stati Uniti ci siano ormai 40 milioni di evangelici di cui l'80% voterebbe per Trump. I cattolici sono per la tutela degli ultimi, gli elitisti protestanti per il loro proprio dominio. Forse le distinzioni nella realtà delle cose non sono così nette, ma i messaggi di base questi sono.

Giusto per chiarire, Trump ha istituito a livello governativo un "*Ufficio della fede*" e ne ha nominato Responsabile Paula White, una telepredicatrice, come lei stessa si autodefinisce con compiacimento, estremista religiosa appartenente alla setta evangelica. Lei, ai suoi milioni di followers, in qualche modo predica la guerra religiosa contro i cattolici perché i cattolici sono portatori di un altro sentimento, che non è quello del dominio della potenza del denaro su tutto il resto, ma quello della tutela degli ultimi. Non a caso, Papa Prevost di Chicago,

ma legatissimo alla Chiesa sudamericana, riprende molte cose di Papa Francesco, anch'egli un cattolico americano, ma di quell'America del sud terra di migranti. Capolavori del Vaticano. Non ci sono più papi italiani, ma papi che sono funzionali alla missione globale della Chiesa cattolica, una delle poche organizzazioni centralizzate in grado di agire secondo visioni mondiali. Quando il grande nemico era l'URSS, guarda caso fu eletto un papa polacco. Adesso che il grande nemico è il protestantesimo degli Stati Uniti vengono eletti papi sud americani veri o di adozione, di Chicago, uno degli epicentri del conflitto con i protestanti americani. Si sta, in qualche modo, riproponendo una sorta di guerra di religione strisciante. Una guerra di religione tra protestanti Whasp e cattolici, per lo più *latinos*. Senza trascurare, da parte del Vaticano, il dialogo con altri cristiani, alleati dichiarati come gli anglicani o potenziali come gli ortodossi ucraini o turchi. Per non parlare del dialogo interreligioso anche in base al quale, buona parte dei cattolici bianchi americani, non hanno difficoltà a votare candidati democratici, anche se indù o islamici.

Il pensiero corre a Paula White, al nuovo Ministro della guerra, a Vance che sarà il più probabile successore di Trump, anche se la figlia e il genero di quest'ultimo sembrano stiano studiando per qualcosa. Bisogna riconoscere e avvertire fino in fondo che il Whasp e le sette protestanti degli USA sono una cosa ben diversa dall'attuale Chiesa cattolica, e ciò si manifesta anche attraverso la difesa dell'idea di famiglia affettiva tipica dei cattolici.

Invece, nel mondo trumpiano la concezione di famiglia affettiva sembra essere cedevole dinanzi a quella di dinastia, infatti la famiglia stessa viene sempre più spesso percepita come un apparato di gestione e trasmissione del potere, piuttosto che come una comunità di affetti, basti pensare al ruolo assunto in vicende delicatissime riguardanti addirittura la pace in Medio Oriente dal genero di Trump. Del resto, decenni di *Dinasty* non possono essere passati invano. Forse anche quelli come D. J. Vance, che provengono da famiglie disastrose, hanno in testa più la creazione di una dinastia che di una comunità di affetti.

Nel 1971 esce sugli schermi *Family life*, splendido film di Ken Loach, dove si narra di una ragazza che viene indotta alla follia dall'oppressione sessuofobica della madre. In tal modo vengono sintetizzate le problematiche della famiglia come struttura autoritaria di oppressione della personalità. Ormai, a più di mezzo secolo di distanza, i problemi principali della famiglia, almeno nell'universo euro americano, non

vertono più sull'autoritarismo, ma piuttosto sui valori di riferimento della famiglia stessa. Le famiglie sono sempre state caratterizzate da un mix di affetti e di interessi. Si tratta di vedere quali aspetti prevalgono. Se questi sono il potere e il danaro le famiglie tendono ad assumere logiche dinastiche, anche quelle che dinastie non sono e non lo saranno mai.

L'idea che la famiglia debba funzionare innanzitutto come una dinastia è molto suggestiva anche tra i giovani. Molte tessere di un'ideologia sociale fondata su di una gerarchizzazione diffusa, ma non per questo meno ferrea, stanno andando al loro posto nella cultura materiale del nostro tempo e, dunque, attraverso tanti canali, anche nell'effettività dei nostri sistemi istituzionali.

4. L'impero degli oligarchi e la forma di governo

Una delle prime dichiarazioni di Trump all'esordio del suo mandato ha riguardato la "conquista" della Groenlandia, del Canada, di Panama e non so cosa altro. Non si è trattato di un empito umorale. Viceversa, egli ha subito voluto affermare, nel linguaggio populistico e pittoresco che gli è proprio, la sua visione gerarchica di rapporti fondati sulla potenza, sulla pura forza.

Se, come è stato detto con una certa dose di ironia, la politica estera è sempre una prosecuzione della politica interna, spesso è anche vero che una certa politica estera venga utilizzata anche per modificare la forma di governo. Ad esempio, Trump dà per scontato che la questione dei dazi sia di politica internazionale, ma così facendo tende a sottrarre la fiscalità alla competenza del Parlamento.

Come andrà a finire tutto questo? Naturalmente non azzardo nessuna ipotesi previsionale, ma la partita è aperta, più di quello che si possa pensare a prima vista. Tutte le avventatezze che sono state scritte e dette, da cui, però, mi sono sempre dissociato, sulla fine della politica e dello Stato, sono ormai largamente smentite dai fatti: il potere politico *trumpiano* si intreccia con quello dei magnati della tecnologia, e, non solo negli Stati Uniti, spesso sono gli oligarchi a inchinarsi al potere politico. Non è detto che debba essere sempre così, ma non è per niente escluso. Altro è il discorso sul destino delle nostre società e di noi stessi nell'era delle tecnologie.

Il capo eletto politicamente, sia pure secondo le finzioni della de-

mocrazia totalitaria, ha comunque molta forza. Posso anche dire che voglio invadere la Groenlandia. Poi lo farò o meno, si vedrà, ma comunque comando io. La forza sia con noi. La potenza contro il diritto, anche quello delle genti. Dobbiamo distruggere le autonomie e il pluralismo, perché noi oligarchi, noi famiglie, noi dinastie, siamo i migliori e perciò in nome di Dio siamo promossi al governo. *Gott mit uns*. Le autonomie sono contro il governo, contro di noi, contro Dio. I poveri sono poveri per loro stessa responsabilità, perché sono degli incapaci, pigri profittatori delle politiche di assistenza.

Bannon, come già detto, sta apertamente teorizzando che gli Stati Uniti devono essere la nazione di riferimento di un impero cristiano e bianco. Non solo. A mio modo di vedere, quasi tutte le azioni di Trump possono essere considerate come volte all'implementazione di questa linea. I suoi comportamenti sono istintivamente ispirati dall'idea di potenza, di nazione imperiale. Trump è stato molto aggressivo innanzitutto con i suoi alleati piuttosto che con i suoi nemici, ciò al fine di ristabilire l'unità dell'impero e il principio secondo cui, come è sempre stato, devono essere le province a sostenere la nazione imperiale e non il viceversa. Le risorse innanzitutto finanziarie, ma anche quelle in armi e uomini, devono fluire dalla periferia verso il centro, non l'inverso. In definitiva le caratteristiche tradizionali degli imperi devono essere ripristinate, anzi rinforzate perché se negli imperi storici la nazione imperiale drenava risorse dalla periferia essa, però, era chiamata a garantire la sicurezza militare dei confini, mentre le province rivestivano, sotto questo aspetto, un ruolo ausiliario. Adesso Trump vuole fare in modo che siano queste ultime a farsi carico anche della maggior parte degli oneri militari.

La politica istituzionale di Trump segue due linee fondamentali, tra esse coerenti. All'interno, cerca di esaltare in tutti i modi possibili la riduzione delle autonomie, del pluralismo e delle garanzie a favore del dominio oligarchico-presidenziale; verso l'esterno, in modo compianare, cerca di ridurre il più possibile a subalterno il ruolo politico ed economico degli alleati. Basti pensare ai dazi o al sostanziale divieto di imposizione fiscale a carico delle grandi aziende americane dell'informatica, a cui peraltro tutti si stanno adeguando, Europa compresa. Soprattutto quest'ultimo divieto costituisce un imponente trasferimento di ricchezza dalle province al centro e allo stesso tempo rafforza enormemente l'accentramento del potere decisionale in capo al Presidente e al suo circolo di oligarchi, con una profonda variazione della forma

di governo. E non è detto che questa linea, decisamente involutiva rispetto alle istituzioni del pluralismo e della democrazia, sia condannata all'insuccesso, soprattutto per quanto riguarda la ristrutturazione in chiave neo-imperiale dei rapporti tra centro e periferia. Diversa è la questione della formazione dell'élite imperiale, infatti l'idea della purezza razziale e religiosa appare sostanzialmente anacronistica. Forse, a dispetto di Vance, Ivanka e tutti gli altri, tornerà Caracalla.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)